

ALLA SCALA

## Con Sciostakovic è subito emozione

RUBENS TEDESCHI

MILANO Un direttore eccellente, un supero solista e un programma interessante (per metà, ma applauditissimo con entusiasmo totale) han reso più ricco del consueto la serata scaligera della Filarmonica. Sul podio il giovane Paavo Järvi, arrivato dall'Estonia passando per gli Stati Uniti, ha conquistato immediatamente il pubblico con una pagina inusitata del connazionale Arvo Pärt, *Canto in memoria di Benjamin Britten*: uno struggente corale che, introdotto dallo squillo sommesso di una campana, discende con solennità dai violini ai contrabbassi, come una lenta caduta di lacrime. Per gli archi della Filarmonica è una rara occasione per mostrare, negli impercettibili passaggi di colore, il virtuosismo sonoro.

Da qui al *Notturmo*, che apre il *Primo Concerto per*

violino di Sciostakovic, il passaggio è suggestivo: l'legia si avvolge di ombre oscure, lacerate nei due tempi successivi da contrasti sempre più aspri. Composto tra l'ottobre del 1947 e il marzo del '48, il *Concerto*, destinato a restare per sette anni nel cassetto, riappare, nello scontro tra il violino di Vadim Repin e l'orchestra, come una delle opere più tragiche del gran russo, carica di amarezza, di punte grottesche, di spiriti ribelli. L'atmosfera è quella che precede e segue l'offensiva oscurantista abbattutasi (sotto l'insegna di Zdanov) sugli artisti sovietici, assieme alla sanguinosa ondata della repressione da un capo all'altro del Paese. Repin, assieme a Järvi, ne rievoca con impetuosa passione il clima disperato. Il virtuosismo, prodigioso, si tramuta in aggressiva potenza, incalzando l'orchestra che ribatte colpo su colpo, in una rovente progressione culminante nel vertiginoso finale. E qui la tensione si scarica in un delirio di applausi, come accade alla rivelazione di un capolavoro.

Poi, con la *Quinta Sinfonia* di Sibelius, completata nel 1919, le acque si calmano. La nordica oscurità del finlandese ripesa i suoi effetti nell'armamentario di un romanticismo logoro, anche se il direttore fa il possibile per ravivarlo assieme alla Filarmonica, riscuotendo una nuova messe di ovazioni.

SANTA CECILIA

## Il virtuoso violino di Kyoko Takezawa

ERASMO VALENTE

ROMA Febbraio, corto e amaro, di suoni non avaro, ha portato a Santa Cecilia due nuove violiniste e anche un nuovo direttore d'orchestra. Diciamo della sedicenne Julia Fischer, accompagnata da Sinopoli, nei primi giorni del mese (*Concerto* di Brahms) e della giapponese, Kyoko Takezawa che in questi ultimi giorni, ha interpretato, e mirabilmente, il *Concerto* op. 14 (1939) di Samuel Barber (1910-1981). Era accompagnata con l'orchestra di Oleg Caetani, debuttante sul podio di Via della Conciliazione. Figlio di Igor Markevitch (per anni ha lavorato con Santa Cecilia), il Caetani è impegnatissimo in tutto il mondo. Sciostakovic è il suo compositore prediletto, e pensiamo che possa essere lui il realizzatore qui, per Santa Cecilia, di un'organica esecuzione di tutte le

*Sinfonie* del geniale Dmitri. Sostituendo un altro direttore indisposto, il Caetani ha mantenuto il programma, avviato da una fragorosa musica di Bernstein, sovraccarica di strumenti (le tre danze dell'*Ouverture, «On the Town»*), che ha un po' danneggiato l'ascolto del nostalgico, assorto *Concerto* di Barber, musicista apprezzato da Toscanini.

Kyoko Takezawa - suona dall'età di tre anni e ha debuttato a sette - calata in un interno «crescendo» di bravura, con suono intensamente vibrante e caldo, è giunta alle più virtuosistiche accensioni d'una tecnica formidabile. E ce ne vuole, per sbrogliare il «moto perpetuo» che conclude il *Concerto* di Barber. Applauditissima, ha suonato, fuori programma, un'affettuosa misteriosa pagina.

Oleg Caetani ha felicemente completato il debutto con una pulsante realizzazione della prima *Sinfonia* di Brahms. Si apre ora, per Santa Cecilia, un buon momento. Si succederanno i Solisti di Mosca, diretti da Yuri Bashmet (venerdì), La Wiener Hofmusikappelle, diretta da Riccardo Muti (sabato), Franco Mannino con la sua *Sinfonia degli Oceani* e Myung-Whun Chung con orchestra e coro giovanili. E l'8 marzo l'orchestra dei giovani con un programma, diretto da Tanja León, che comprende il *Concerto per pianoforte e orchestra*, di Clara Schumann.

OPERA ROMA

## Arriva «Siegfried» ma solo in forma di concerto

Sabato, alle 19, il Teatro dell'Opera darà la prima in forma di concerto del *Siegfried* di Wagner. Lo ha annunciato ieri il sovrintendente Ernani, affiancato dal nuovo direttore artistico, Gianni Tangucci e dal direttore tedesco Will Humberg, che sale sul podio dopo la rinuncia di Sinopoli. Humberg, ben conosciuto e apprezzato in Italia, attualmente *Generalmusikdirektor* della città di Munster, in Westfalia, si è dichiarato soddisfatto della partecipazione e dell'entusiasmo dell'orchestra. L'opera - si dà in tedesco - sarà replicata lunedì alle 18 e giovedì alle 19.

# Con Soldini adesso si ride

## Venerdì esce «Pane e tulipani»: «Volevo il lieto fine»

MICHELE ANSELMI

ROMA «Perché faccio un cinema dalla parte delle donne? Semplice: perché le donne non lo fanno». Silvio Soldini, 42 anni, milanese, autore di film severi come *L'aria serena dell'Ovest* o *Un'anima divisa in due*, si confronta per la prima volta con la commedia, non «all'italiana» ma naturalmente «al femminile». Venerdì, distribuito dall'Istituto Luce, esce in una quarantina di sale italiane *Pane e tulipani*, e per molti sarà una sorpresa. Perché si ride spesso, perché il gioco dei sentimenti induce al buon umore, complice un romantico happy-end che fino a qualche anno fa sarebbe stato impensabile in un film di Soldini, perché il consueto lavoro sullo stile si meschia stavolta al piacere di raccontare una storia con un pizzico di follia in più.

Il titolo Soldini lo spiega così: «Un celebre slogan delle operaie tessili americane di inizio secolo recitava "Dateci il pane, ma anche le rose". Noi alle rose abbiamo preferito i tulipani che mille anni fa riempivano i giardini dei sultani, che popolano le pagine di *Le mille e una notte*, simbolo di desiderio e d'amore». I tulipani in questione sono quelli che lascia sul tavolino, accanto a una lettera d'addio, la casalinga Rosalba, che s'appresta a tornare in famiglia a Pescara dopo essersi presa una lunga «vacanza» a Venezia. In gita a Paestum con marito e amici, era stata «dimenticata» dal pullman a una stazione di servizio, e così, senza una ragione precisa, aveva deciso di imbarcarsi in autostop per la città lagunare. Un'innocente pazzia, una botta di vita. Ma poi a Venezia, mentre il marito spediva dall'Abbruzzo un maldestro detective sulle sue tracce, la donna s'era rifatta un'esistenza: lavorando presso un fio-



Licia Maglietta e Bruno Ganz in una scena di «Pane e tulipani» di Silvio Soldini

raio anarchico, prendendosi cura di un tenero cameriere islandese e stringendo amicizia con una sciroccata massaggiatrice. È una bella squadra d'attori quella che Soldini ha messo insieme per il suo esordio nella commedia, anche se lui sostiene che «qui e là, disseminati nei miei film precedenti, c'erano a ben guardare momenti di timida comicità». Ecco allora Licia Maglietta (Rosalba), di nuovo protagonista dopo *Le acrobate*, poi Bruno Ganz (il cameriere Fernando), Antonio Catania (il marito), Marina Massironi (la massaggiatrice), Giuseppe Battiston (l'investigatore), tutti riuniti attorno al regista e alla sceneggiatrice Doriana Leondeff per promuovere al cinema Quattro Fontane il nuovo

film. È a loro che Soldini, più sorridente del solito forse per intonarsi al clima della commedia, spedisce i suoi complimenti: «Odio la "tipizzazione" in cui troppo spesso scadono alcune commedie, non sopporto le macchiette. I personaggi di *Pane e tulipani* possono risultare a volte strampalati, sopra le righe, ma credo rimangano profondamente veri nella loro umanità». E il regista cita per l'occasione una frase che l'amabile islandese ripete due volte nel film a proposito di una divano, la prima a proposito di un vecchio divano: «L'apparenza lo penalizza». «Un'osservazione che mi piacerebbe valessa per i miei personaggi, spesso penalizzati dalle apparenze e invece animati da una ricchezza umana che

sconfugge stereotipi e pregiudizi». Ganz, che sullo schermo snocciola in un aulico e forbito italiano frasi come «Mi rallegro» o «Non vorrei contraddirla», parla in tedesco ai giornalisti. Ricorda che molti stranieri hanno imparato la nostra lingua ascoltando le opere liriche, plaude alla grazia del copione e ringrazia Soldini per averlo chiamato. All'inizio doveva essere italiano, ma un pubblico apprezzamento al regista espresso dall'attore in un'intervista agevolò un contatto tra i due. «Sono andato a Zurigo, Bruno mi ha portato al ristorante, io gli ho raccontato il film, male, come posso farlo io. Poi, per fortuna, ha letto la sceneggiatura e tutto è filato liscio».

OSCAR

## «Time» accusa: «Le nomination troppo americane»

NEW YORK Perché non premiare il migliore? Con questo provocatorio interrogativo, *Time* pubblica un duro atto di accusa contro i membri dell'Academy e le loro cinque. I padroni degli Oscar praticano quello che potrebbe definirsi un protezionismo artistico, mettono un filtro impenetrabile all'eccellenza internazionale, scrive Richard Corliss. In sostanza l'Academy avrebbe preso in considerazione soltanto storie e personaggi tipicamente americani. Mentre l'anno scorso Benigni concorreva con *La vita è bella* in parecchie categorie, quest'anno le storie dei cinque migliori film sono tornate perlopiù agli Usa. E infine, accusa *Time*, come spiegare l'assenza di *Tutto su mia madre* dalle maggiori categorie e la sua reclusione nel ghetto dei film stranieri?

Debitore di qualcosa al cinema «freddo» e stilizzato di Kaurismäki, ma Soldini preferisce citare il dimenticato *Una lezione d'amore* di Bergman. *Pani e tulipani* procede in un clima a tratti surreale, tra accensioni fantastiche e sottolineature dialettali. E intanto la «fuggitiva» Rosalba, col suo candore fatico e la sua dolcezza materna, condensa attorno a sé una nuova famiglia, senza dimenticarsi della vecchia. «Di lei», spiega Licia Maglietta, «mi piace che non sia una casalinga frustrata alla ricerca di emozioni forti. Non ha sensi di colpa, vive serenamente quella strana avventura che le permette di aprire uno sguardo su una parte di sé che aveva lasciato in ombra». Applausi delle giornaliste in sala.

# Karl, l'errante tra jazz e yiddish

## Scaparro dirige «Amerika» di Kafka

AGGEO SAVIOLI

ROMA Tempo di migrazioni, anche questo presente. Ma la sponda agognata sembra collocarsi, oggi, non di là dall'Atlantico, bensì a Nord del Mediterraneo. Eppure quel mito resiste. Ne era in parte suggestionato, forse, anche Franz Kafka, quando poneva mano, fra il 1911 e il 1914, al romanzo, rimasto incompiuto e pubblicato postumo, nel 1927, cui sarebbe stato attribuito il titolo di *Amerika*. Una delle sue primissime immagini è la Statua della Libertà, che Karl Rossmann, il protagonista della narrazione, vede impugnare non una fiaccola, ma una spada. Profetico Kafka; il quale, del resto, non si era mai mosso fuori dell'Europa.

Le opere dello scrittore praghese (non solo il suo capolavoro, *Il Processo*) hanno attratto spesso gli uomini di teatro. Di *Amerika* ricordiamo, specialmente, una bellissima rappresentazione itinerante, a firma di Giorgio Barberio Corsetti, anni or sono, al Mittelfest di Cividale. Maurizio Scaparro, valendosi della traduzione e del sintetico, qua e là sbrigliativo, adattamento di Fausto Malcovati, ne offre ora una versione che potrebbe definirsi «da camera», certo adatta alla sala, il Piccolo Eliseo, dove si svolge lo spettacolo (ottanta minuti circa, senza intervallo). Le traversie del ragazzo costretto ad avventurarsi oltre Oceano, a causa d'un minuscolo scandalo domestico del quale è incolpevole, hanno dunque luogo in uno spazio mentale, o quasi (un sogno? un incubo?), ben delineato dalla scenografia sobria quanto ingegnosa di Emanuele Luzzati (i costumi sono di Roberto Francia, i movimenti a cura di Mariano Brancaccio).

S'intende che questo Karl è parente stretto delle altre creature kafkiane, e rispecchia non pochi tratti dell'Autore, a cominciare dal conflitto col Padre, testimoniato da una famosa Lettera, e dai difficili rapporti col mondo femminile. Ma riflette pure la condizione dispersa del popolo ebraico: *Der Verschollene*, *Il Disperso*, così veniva denominato, dallo stesso Kafka, il testo al quale andava lavorando. Non sarà per caso, inoltre, che Karl, a un dato punto, muti la sua identità, facendosi chiamare Negro.

Si è discusso parecchio sul significato da assegnare al «Teatro

Naturale di

Oklahoma»

dove il Nostro verrà arruolato.

■ AL PICCOLO ELISEO

In scena quasi una versione da camera con molta musica

Repliche fino a maggio

Ma Scaparro vi riscontra, di sicuro, un elemento positivo, una luce di speranza. E perché no?

Mescola influenze jazzistiche e della musica yiddish l'impegnata partitura di Giancarlo Chiaranello, eseguita dal vivo (Alessandro Panatieri al piano, Marco Biaggioli alla batteria, Simone Salza al clarinetto). Nel ruolo non facile di Karl, il giovane Max Malatesta conferma spiccate qualità interpretative. Il versatile Enzo Turin si prodiga efficacemente in varie vesti. Lalla Esposito fornisce la riprova di un bel talento, soprattutto vocale. Completano il quadro Lucio Zagaria, Francesco Vicino, Francesco Bottai.

Sono in programma nutrite repliche, fino alla prima settimana di maggio.

**Le nostre iniziative editoriali fino a esaurimento scorte**

**VENDITA STRAORDINARIA  
VHS, CD MUSICALI, CD ROM**

**SUPERSCONTI: TUTTO A £ 5.000 - AFFRETTATEVI**

Venite a trovarci presso i locali della nostra sede: Via del Tritone 62/10 (Galleria INA)

**Orario 11-13 / 14-19**

